



IL CAMBIAMENTO FEMMINISTA

CONFERENZA DELLE DONNE DEMOCRATICHE 2023

DOCUMENTO PROGRAMMATICO DI ELENA CARTA

Ogni giorno, ancora oggi nel 2023, assistiamo incredule a un mondo che non accenna a cambiare: femminicidi, violenze di genere, battute sessiste, oggettivizzazione dei corpi delle donne, negazione dei nostri diritti, dall'aborto al diritto ad una retribuzione equa, senza contare i difficili soffitti di cristallo da abbattere per ricoprire posizioni apicali e vederci rappresentate a pieno in tutti organi istituzionali, anche nel nostro Partito (si pensi solo alle ultime elezioni politiche).

Secondo il Global Gender Gap Index del 2023 **ci vorranno 131 anni per raggiungere la piena parità tra i generi**, ossia nel 2154 e nessun Paese ha ancora raggiunto la piena parità di genere. L'Italia si posiziona al 79esimo posto su 146 Paesi, dopo Georgia, Kenya e Uganda. **Il punteggio dell'Italia è peggiorato rispetto all'anno precedente di 13 posizioni.** In particolare a causa della partecipazione e la rappresentanza delle donne in politica, passando dal 40esimo al 64esimo posto.

Il problema è culturale e pervade tutta la nostra società, si chiama patriarcato.

Per questo credo che **il cambiamento o sarà femminista o non sarà.**

Ritengo che la conferenza delle donne democratiche possa essere il **luogo in cui far partire questo cambiamento**, in primis dentro al partito per poi portarlo dentro la società.

La conferenza non deve diventare un luogo in cui le donne stanno a dibattere tra di loro, mentre nei "tavoli veri" vengono prese le decisioni, ma deve riuscire a **diventare un luogo di elaborazione politica forte per fare pressione sul partito** affinché vi sia un reale cambiamento sia nelle politiche da perseguire sia per impostare una nuova modalità di gestione del potere. Per questo credo sia utile **aprire la conferenza anche agli uomini** femministi che vogliono portare le nostre battaglie e cambiare la società.

La conferenza delle donne democratiche ha al suo interno un grande potenziale rappresentato dalle **diverse sensibilità politiche** che animano le donne che vi partecipano, dovremmo riuscire a far emergere il meglio da questa diversità di visioni imparando ad **ascoltarle e rispettarle tutte**, promuovendo un confronto aperto e non giudicante, sapendo, però, quando serve fare sintesi e prendere posizione.

Vorrei che la conferenza diventasse un luogo in cui ogni donna che voglia portare avanti un'istanza o proposta si senta libera di farlo e ne diventi responsabile all'interno ma anche all'esterno, in modo da esercitare un **potere diffuso e condiviso** che aiuti tutte a sentirsi parte del progetto e a sperimentare nuove forme di leadership.

Un altro aspetto importante sarà l'organizzazione interna della conferenza. Infatti oltre al coordinamento, che sarà l'organismo più operativo, per garantire una **partecipazione** anche di tutte le aderenti alla conferenza sarà utile dividersi in **sottogruppi operativi** creati ad hoc per eventi o campagne di mobilitazione con **referenti** dotate di piena autonomia che possano contare del supporto di tutto il gruppo.

Infine mi piacerebbe che la conferenza diventasse un luogo di elaborazione politica, non solo relativamente alle politiche di genere ma che trattassimo con una **prospettiva di genere in qualsiasi tema della società**, in particolare le grandi tematiche del nostro tempo: quella ambientale e quella economica. **Nessuna politica, legge, provvedimento è infatti neutro dal punto di vista della promozione della promozione della parità di genere.**

"Ripensare il femminismo contemporaneo come una forza di trasformazione sociale e politica all'altezza della crisi economica, sociale, politica e ambientale che stiamo attraversando¹"

Vorrei che la conferenza adottasse le nuove istanze che vengono da molte femministe, in particolare il **femminismo intersezionale** che mostra come l'inclusività e la rappresentazione siano fondamentali.

Il femminismo intersezionale critica l'idea del femminismo classico secondo cui tutte le discriminazioni subite dalle donne fossero dettate soltanto dal loro sesso. Invece sottolinea come, per una donna nera, la situazione sia molto diversa, in quanto discriminata non solo per la sua identità di genere ma anche per la sua etnia e il colore della sua pelle.

Pertanto, per esempio, non si comprende la discriminazione e oppressione delle donne nere considerando solo il genere o solo l'etnia: le due categorie si intrecciano, di qui si genera l'intersezione.

Questo tipo di ragionamento può essere applicato anche a una donna disabile, a una donna transgender, a una donna con un corpo non conforme. Questo è il senso dell'intersezionalità.

Il femminismo intersezionale è bianco, è nero, è marrone, abbraccia tutti i colori dell'arcobaleno LGBTQA+, è cisgender, è transgender, non è classista, non è abilista.

Sappiamo che il femminismo intersezionale è portato avanti soprattutto dalle donne più giovani che si affacciano alla conferenza e vorrei che proprio loro aiutassero tutte a conoscere le nuove istanze che provengono dalla loro generazione. Allo stesso tempo credo che una **ricchezza** sia l'aver al nostro interno **donne che hanno partecipato alle grandi mobilitazioni degli anni passati** e vissuto a pieno le diverse ondate e sensibilità femministe che la nostra società ha visto susseguirsi. Credo che questo scambio **intergenerazionale** sia una forza della conferenza e vada visto in positivo come arricchimento e scambio reciproco e non come una limitazione. Sarebbe inoltre bello promuovere dei **cicli di incontri per scoprire e studiare i vari tipi di femminismo** e le varie ondate che hanno percorso la società e le divergenze che vi sono ancora oggi, per dare consapevolezza a tutte della complessità del contesto in cui ci troviamo ad operare.

Mi piacerebbe che la conferenza delle donne democratiche fosse portatrice di nuove **campagne mediatiche e legislative** per promuovere le tante battaglie che ancora dobbiamo affrontare nel

¹ Davis.

nostro paese, penso alla possibilità di adottare per i single e le coppie omogenitoriali, ad equiparare le unioni civili al matrimonio, a dare pieni diritti ai bambini nati da GpA e a prevedere l'introduzione nel codice della famiglia elettiva.

Credo, inoltre, che sia importante creare una **rete con tutte le amministratrici elette nel centrosinistra** per promuovere iniziative interessanti da proporre in vari territori, fare squadra su provvedimenti da portare avanti e scambiarsi best practice o consigli sull'attività politica quotidiana.

Infine fondamentale sarà riuscire ad **aprirsi al terzo settore, alla società civile, alle associazioni** e alle tante realtà che tutti i giorni portano avanti battaglie da condividere e sostenere.

TEMI E PROPOSTE

LE DONNE NELLO SPAZIO PUBBLICO

IN POLITICA

La politica italiana ha sempre marginalizzato le donne e il Partito Democratico a volte non è stato d'esempio.

Nelle ultime elezioni politiche la percentuale di parlamentari donne del PD alla Camera è pari al 31,8 e al Senato 31,5%, a causa dell'uso delle pluricandidature in più collegi e dei meccanismi di assegnazione dei seggi. Oppure come non dimenticare la delegazione interamente maschile scelta dal Partito Democratico per il governo Draghi: tre ministri uomini su tre.

Ma il tema non deve essere una ripartizione paritaria delle cariche che ricalca le logiche maschili e correntizie. Noi donne dovremmo essere in grado di ricoprire cariche al vertice ma con un coinvolgimento delle decisioni più partecipato e diffuso. Non **ricoprire quelle cariche per pura quota ma per dare spazio collettivamente alle politiche delle donne.** In questo senso anche gli uomini femministi devono fare la loro parte prendendo coscienza della necessità della non unilateralità nel governo della cosa pubblica.

Anche perchè a destra il protagonismo femminile è stato interpretato in senso individualistico e auto-imprenditoriale, coerentemente con l'etica neoliberista e in assenza di una tradizione di politiche di genere.

In generale comunque la rappresentanza femminile in Parlamento è più bassa rispetto alla soglia del 40% fissata dalla legge elettorale per la presentazione delle liste dei candidati.

Ma se guardiamo ai dati territoriali la situazione non è migliore, alla fine di febbraio 2023 **le donne nei consigli regionali** erano complessivamente 152 (il **19,8% sul totale**), mentre gli uomini erano 614 (l'80,2%). Così come le donne all'interno delle giunte regionali erano 43 (25%), a fronte di 129 uomini (75%).

Trend confermato anche nei comuni, in cui nei **comuni sotto i 15 mila abitanti le donne sono il 34%** fra tutti i consiglieri comunali, mentre sono il 32% in quelli con più di 15 mila abitanti. Su 7.773 comuni in tutta Italia **le sindache** attualmente in carica sono 1.180, pari a circa il **15%**.

Il Partito Democratico non è esente da critiche e da colpe in tale deprimente quadro. Oggi per la prima volta abbiamo Elly Schlein, prima segretaria donna, dopo decenni di rappresentanza ai vertici del Partito di uomini. Ma questo non basta, i ruoli di potere devono iniziare ad essere ricoperti da donne sin dalle segreterie di circolo, ai coordinamenti delle zone, alle segreterie metropolitane e regionali.

DIBATTITI

Un grande tema riguarda i cosiddetti **manels**. È un neologismo, entrato nell'edizione 2017 dell'Oxford Dictionary, che deriva dall'espressione inglese all-men panels: ovvero, convegni e manifestazioni dove vengono invitati a parlare solo uomini. Da diverso tempo, in realtà, in ambito universitario molte studiose sottolineano che, a parità di grado accademico, **è prassi comune che ai congressi partecipino perlopiù relatori di sesso maschile**. Ma la questione riguarda qualsiasi evento pubblico, tantè che nel 2018 Michela Murgia aveva coniato l'hashtag #tuttimaschi.

La risposta comune, quando si fa notare questo divario, è che è più difficile farsi venire in mente donne da chiamare. E infatti Secondo il Rapporto Rai **2019, le politiche invitate** ai dibattiti tv nell'anno precedente sono state il **18,1% del totale**, mentre le **professioniste esperte** nel proprio settore (ricercatrici, docenti universitarie, imprenditrici, giornaliste) sono state il **24,8%**. Il punto è che le invitiamo di meno perché sono meno presenti in cima alle scale

gerarchiche, i bacini nei quali si è soliti cercare i relatori. I manels sono la punta dell'iceberg.

Ma se si guardano i dati dell'Università, fra i laureati triennali, il 46,1% delle ragazze ha concluso il percorso prima dei 23 anni, contro il 38,9% dei ragazzi. Le studentesse si sono laureate con una media di 101,1 e i colleghi con 98,6. **Su 84 rettori italiani solo 7 sono donne.** Nel 2018 la percentuale femminile si attesta al 50,1% tra i titolari di assegni di ricerca, al 46,8% tra i ricercatori universitari, al 38,4% tra i professori associati e al 23,7% tra gli ordinari. Lo dicono i dati del Miur pubblicati nel 2020. Eppure **in Italia ci sono più donne con una laurea** o un dottorato rispetto agli uomini. Le professioniste esistono, come dimostrano, per esempio, il lungo elenco delle Unstoppable Women di StartupItalia e la lista 100Esperte promossa dall'Osservatorio di Pavia e dall'associazione di giornaliste Gi.U.Li.A, con la Fondazione Bracco.

Cosa si può fare? Innanzitutto come partito fare attenzione ad organizzare sempre dibattiti con professionisti di genere bilanciato e poi boicottare gli eventi con solo uomini non presentandosi. È il momento di fare questa rivoluzione donne e uomini insieme.

LINGUAGGIO

Da ingegnera a sindaca, da ministra a direttrice, la presenza di tante donne in ruoli istituzionali di prestigio o professioni di rilievo non riceve ancora un adeguato trattamento da parte della lingua italiana. Una realtà che riflette la fatica con cui le donne si sono affermate nella società e una **tradizione patriarcale che impregna la cultura del nostro Paese.**

Oggi le donne svolgono **professioni e detengono ruoli un tempo solo maschili**, per questo la tradizione ci ha abituato a definirle con termini maschili: ma oggi dobbiamo acquistare familiarità con quelle femminili, le uniche che possono designare le donne.

Nell'uso della lingua il genere grammaticale maschile si allunga fino a includere la rappresentazione della donna: ancora oggi si usa "uomo" per indicare uomini e donne. Il genere femminile invece rimane relegato ai mestieri e alle professioni più lontane dai centri di potere e più rispondenti ai ruoli tradizionali. **Manca la consapevolezza di quanto il linguaggio discrimina le donne.** Si tratta di usi obsoleti, che rendono le donne invisibili e le discriminano, facendole scomparire dalla comunicazione.

La proposta, avanzata ormai da diversi anni, di "cambiare la lingua" per definire i nuovi ruoli delle donne anziché continuare a usare la forma maschile corrispondente assicurata dalla tradizione, provoca ancora

oggi forti esitazioni e critiche a livello di comunicazione istituzionale, aziendale o individuale.

I media stessi contribuiscono in misura consistente al mantenimento e addirittura al rafforzamento di questo linguaggio. Tutto ciò non fa che rinforzare **la necessità che il ruolo della donna nella società venga pienamente riconosciuto e testimoniato anche attraverso il linguaggio** con un uso della lingua più adeguato e consapevole. Ma ancora ci sono resistenze. Ed è necessario che siano proprio le donne, in prima persona, a chiedere di essere chiamate con il titolo femminile, in primo luogo nelle istituzioni e nella comunicazione istituzionale.

IL CORPO DELLE DONNE

L. 194/1978

In Italia l'accesso all'aborto volontario è regolato dalla **legge 194 del 22 maggio 1978**, che, pur riconoscendo il diritto alla vita dell'embrione e del feto, tutela il diritto della donna alla salute fisica o psichica, qualora questa sia messa a rischio dalla prosecuzione della gravidanza, dal parto o dalla maternità.

Entro i primi 90 giorni (ossia 12 settimane e 6 giorni dall'ultima mestruazione), l'aborto è ammesso sulla base di una autonoma valutazione della donna, che lo richiede perché ritiene che la prosecuzione della gravidanza possa rappresentare un pericolo per la sua salute fisica o psichica.

Dopo il novantesimo giorno (da 13 settimane, contando dal primo giorno dell'ultima mestruazione), l'aborto è ammesso solo nei casi in cui un medico rilevi e certifichi che la gravidanza costituisce un grave pericolo per la vita della donna o per la sua salute fisica o psichica (a esempio: a causa di gravi anomalie genetiche o di malformazioni dell'embrione o del feto, oppure a causa di gravi patologie materne come tumori o patologie psichiatriche).

Questi processi patologici, e il conseguente pericolo per la salute della donna, devono essere certificati dal medico, che può avvalersi a tal fine di apposite indagini (ecografie, risonanze o radiografie, villocentesi e amniocentesi), nonché di consulenze specialistiche (genetista, radiologo, psichiatra).

La legge 194 non definisce un limite di epoca gestazionale per l'aborto terapeutico, ma all'articolo 7 stabilisce che, nel caso in cui il feto abbia raggiunto uno stadio di sviluppo che ne permette la sopravvivenza al di

fuori dell'utero (cioè attorno alle 22-24 settimane), il medico metta in atto tutti gli interventi per salvaguardarne la vita; pertanto, al fine di scongiurare la nascita di bambini con gravissimi handicap, si tende a non procedere oltre le 22-24 settimane, pur tenendo sempre in conto la compatibilità della patologia fetale con la possibilità di vita autonoma. È dunque praticamente impossibile reperire in Italia centri che praticino Interruzioni volontari di gravidanza terapeutiche oltre la ventiduesima settimana. Le donne che ricevono una diagnosi di grave patologia fetale oltre quest'epoca gestazionale sono dunque costrette a rivolgersi all'estero per abortire.

In base alla relazione al Parlamento sull'applicazione della Legge 194 in Italia nell'anno 2020 (https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_3236_allegato.pdf), il numero di IVG risulta essere stato di 66.413 interruzioni volontarie di gravidanza, con una riduzione del 9,3% rispetto al dato del 2019. Negli anni dal 1983, anno in cui si è avuto il più alto numero di IVG in Italia, pari a 234.801 casi, si è rilevata una continua diminuzione.

Dopo oltre 40 anni la legge sia ancora applicata male e addirittura non applicata in molti suoi punti e in molte aree del nostro paese, un quadro grave e ben descritto dall'indagine Mai Dati, consultabile sul nostro sito. Inoltre, dopo oltre 40 anni, la legge stessa ha mostrato **inadeguatezze** nel testo, da cui originano ingiustizie inaccettabili e che dovrebbero essere modificate per garantire realmente a tutte il diritto alla salute, se non quello all'autodeterminazione.

Ma il vero problema è l'**obiezione di coscienza** che in Italia è talmente elevata da non garantire alle donne nemmeno la possibilità di abortire. Stando agli ultimi dati presentati dal Ministero della Salute, infatti, il **fenomeno dell'obiezione di coscienza nel 2020 avrebbe riguardato quasi il 70% dei ginecologi, circa il 45% degli anestesisti e il 36% del personale non medico.** Ciò, a fronte di ampie variazioni regionali per tutte e tre le categorie. Variazioni tali da obbligare, in alcune realtà italiane, alcune donne desiderose di abortire a cercare un'altra Regione dove praticare l'intervento, a recarsi all'estero, o, nella peggiore delle ipotesi, a ricorrere all'**aborto clandestino.**

Stando all'indagine di Chiara Lalli con il titolo "Mai dati. Dati aperti sulla 194

(<https://www.associazionelucacoscioni.it/cosa-facciamo/aborto-e-contracccezione/legge-194-mai-dati#:~:text=Legge%20194%20Mai%20dati%3A%20richieste,previsto%20e%20come%20succede%20ora>) la

relazione del Ministero sulla 194 non basta e servono i dati aperti e per

singola struttura degli obiettori di coscienza. Infatti emerge come in Italia ci sono 72 ospedali con dall'80% al 100% di obiettori di coscienza, 22 ospedali e 4 consultori con il 100% di obiezione tra ginecologi, infermieri, anestesisti e OSS, e 18 ospedali con il 100% di ginecologi obiettori. Inoltre, 46 strutture hanno una percentuale di obiettori superiore all'80%, e in 11 Regioni c'è almeno un ospedale con il 100% di obiettori: si tratta di Abruzzo, Basilicata, Campania, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia, Sicilia, Toscana, Umbria, e Veneto. In particolare, in Puglia su 35 ospedali 8 sono con obiezione al 100 per cento, e nelle Marche, nelle due strutture di Fermo e Jesi, tutti i medici sono obiettori.

PROPOSTE:

- Secondo l'Associazione Luca Coscioni uno dei principali problemi riguarda gli **articoli 6 e 7 della legge**: nel caso in cui sia fatta una diagnosi tardiva di grave patologia fetale, oltre la ventiduesima settimana, quando il feto ha raggiunto la possibilità di vivere al di fuori dell'utero, **la donna è costretta ad andare all'estero per abortire**. Oltre quell'epoca gestazionale, qualora il feto, seppur affetto da gravissima patologia, nascesse vivo, il medico dovrebbe rianimarlo, aggiungendo al danno della malattia primaria anche quello legato alla grave prematurità.

- L'associazione Luca Coscioni chiede al Ministero di aprire i dati relativi all'obiezione di coscienza e di proseguire nella raccolta: tutti **i dati devono essere aperti, pubblici, aggiornati e per singola struttura** (e non in pdf e in ritardo di anni, diversamente da come previsto e come succede ora). I dati dovrebbero contenere tutte le informazioni già presenti nella Relazione, come l'aborto medico (RU486) e l'aborto dopo il primo trimestre. Inoltre chiedono di sapere **quanti non obiettori effettuano le IVG**, qual è il numero medio settimanale di IVG per non obiettore e se ogni struttura in cui non c'è il servizio assicura alle donne il percorso di IVG.

- **L'IVG FARMACOLOGICA** si pone come alternativa all'IVG chirurgica e deve esserci possibilità di scelta in ogni struttura ospedaliera e possibilità di erogazione nei consultori, che devono essere dotati di personale formato e attrezzature adeguate. Per la donna viene eliminato il rischio connesso all'atto chirurgico e, per quanto riguarda l'organizzazione sanitaria, consente più facilmente di superare il tema

dell'obiezione di coscienza (non servono infatti anestesisti e tutto il personale della sala operatoria) e può ovviare a problemi di saturazione degli ospedali come è successo in questo periodo di pandemia. Il servizio può essere erogato nei consultori o negli ambulatori così come succede in Francia e in altri Paesi.

- **OBIEZIONE DI COSCIENZA:** Servono bandi dedicati all'applicazione della legge, quindi rivolti a non obiettori, che vanno sostenuti anche nell'organizzazione del lavoro e nella carriera. Spesso l'obiezione è infatti legata al disagio di essere tra i pochi medici non obiettori ed essere relegati ad eseguire IVG con danno per la carriera e la soddisfazione sul lavoro.

- **CERTIFICATO IVG ON LINE.** Il documento che attesta lo stato di gravidanza, la sua richiesta di abortire e l'avvenuto colloquio con il personale medico è possibile ottenerlo on-line come previsto dall'accordo Conferenza Stato regioni "Indicazioni nazionali per l'erogazione di prestazioni in telemedicina" Molti medici però non lo ritengono valido e per la donna ottenerlo spesso diventa faticosissimo. Il Ministero della salute e soprattutto le Regioni devono dare indicazioni alle agenzie socio-sanitarie territoriali di adottare la telemedicina anche per questo tipo di servizio, come già avviene per altre prestazioni. I consultori, gli ambulatori pubblici e privati e tutti i liberi professionisti devono attrezzarsi per farlo

- **DONNE MIGRANTI** Particolare attenzione va prestata ai diritti delle donne con background migratorio per le quali l'accesso all'IVG è reso più difficile dagli ostacoli che incontrano nella ricerca della sede per l'intervento e che, insieme ad altri fattori, influiscono sul fenomeno dell'aborto clandestino. Per donne con background migratorio e rifugiate, l'accesso all'aborto farmacologico è molto limitato perché difficilmente si rivolgono al Consultorio in tempo, a causa di barriere linguistiche e della difficoltà di accedere più volte alla struttura per effettuare i controlli (dati SIMM). Infine, le normative e le condizioni

- **INFORMAZIONE** Sono necessari un sito ministeriale e un numero verde che diano informazioni corrette ed aggiornate sulla salute riproduttiva (anche in diverse lingue). Si segnala inoltre che l'emergenza Covid-19 ha reso in alcune regioni ancora più difficoltoso l'accesso all'IVG e il reperimento dei contraccettivi, compresi quelli di emergenza.

Per quel che riguarda i dati pensiamo che attraverso il sito del Ministero della Salute dovrebbero essere fornite informazioni complete sull'aborto, includendo una mappa delle strutture ospedaliere dove poter ricorrere all'interruzione volontaria di gravidanza e un vademecum esplicativo che riporti con chiarezza i diritti delle donne che vogliono accedere al servizio, i potenziali pericoli e ostacoli e come affrontarli.

VIOLENZA DI GENERE e FEMMINICIDI

Sono 79 le donne ammazzate da inizio anno a oggi (9 settembre 2023), in 61 casi l'omicidio si è consumato in ambito familiare-affettivo; 38 hanno trovato la morte per mano di compagni o ex partner.

In Italia, nel 2020 secondo l'Inail:

- il 10% dei lavoratori del settore riportano che al lavoro sono soggetti a violenza e vessazioni da parte di colleghi e superiori
- 11.000 i casi di aggressione accertati dall'Inail dal 2015 al 2019 nel nostro Paese: una media di oltre 2 mila casi l'anno con un andamento stabile.
- Il 9% del totale degli infortuni accertati da Inail nel settore sanità e sociale in 5 anni sono casi di aggressione
- **Il 72,4% dei casi di aggressione ha riguardato le donne.** 7.858 casi per le donne contro i 3.000 per gli uomini

Le aggressioni alle donne sono avvenute:

- il 24,9% dei casi in ospedali e case di cura
- il 25% nelle strutture di assistenza sociale residenziale
- il 22,4% nell'assistenza sociale non residenziale

Dei casi accertati, 9 episodi di violenza su 10 provengono da pazienti, familiari o altre persone esterne ai servizi di assistenza. 1 caso su 10 avviene da parte di colleghi.

In Italia i dati Istat mostrano che il **31,5% delle donne ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale. Le forme più gravi di violenza sono esercitate da partner o ex partner, parenti o amici.** Gli stupri sono stati commessi nel 62,7% dei casi da partner.

I casi di cronaca recenti sono pieni di storie di abusi, di stupri e di femminicidi. Sono fenomeni diversi che vanno trattati in maniera diversa ma che hanno la stessa radice: il patriarcato.

La violenza in ambito relazionale ha una sua specificità, e necessita sicuramente di **prevenzione**, ma anche di **strutture e finanziamenti per consentire a chi la subisce di sottrarsi senza finire in povertà** o trovarsi in situazioni di accresciuta vulnerabilità. **Servono finanziamenti per i centri antiviolenza**, che devono essere ampliati e resi accessibili in ogni momento a chi ne ha bisogno, perché mentre lavoriamo per prevenire la violenza bisogna anche agire per tutelare chi si muove per uscirne, e i figli che potrebbe avere bisogno di portare con sé. **Serve formazione alle forze dell'Ordine** perché sappiano trattare le denunce con rispetto, **e servono provvedimenti restrittivi che funzionino per impedire ai violenti di rintracciare e uccidere le ex compagne**. La violenza domestica può impiegare anche la violenza sessuale come metodo di controllo e sottomissione della vittima, ma comporta un aspetto strutturale che va preso in considerazione nel suo trattamento.

La violenza sessuale, però, si verifica anche in contesti scorporati da quello relazionale: e per quanto venga agita di rado da sconosciuti e molto più spesso da persone che si conoscono e di cui ci si fida. La violenza sessuale ha anche la caratteristica di essere considerata vergognosa più per chi la subisce che per chi la pratica, anzi: i ragazzi accusati dello stupro di Palermo si vantavano della loro impresa, erano esaltati dalla quantità di sofferenza prodotta nella vittima, e pare addirittura avessero in programma di monetizzare il video che li ritraeva nell'atto.

Manca prima di tutto una definizione chiara e non interpretabile del concetto di consenso, sul modello della legge varata in Spagna. Nella legge deve essere previsto che solo il consenso liberamente espresso da una persona in grado di esprimerlo può essere considerato tale. Quindi no assoluzioni per casi in cui la vittima era ubriaca. No assoluzioni perché ti ha toccata solo per dieci secondi e comunque lui scherzava. No assoluzioni perché hai dato il consenso all'inizio, perché il consenso - altra cosa che in una legge deve essere scritta - è libero solo se può essere ritirato in qualsiasi momento. Inoltre manca **una legge che accorpi violenza sessuale e molestie**. Terza cosa che manca: **l'educazione e la prevenzione**.

Inoltre le istituzioni e i media devono smetterla di fare **Victim Blaming**, ossia ritenere la vittima di un crimine parzialmente o interamente responsabile di ciò che le è accaduto e spesso nell'indurre la vittima stessa ad autocolpevolizzarsi. Questo atteggiamento di "colpevolizzazione" è connesso con l'ipotesi che si deve conoscere e accettare una supposta "natura umana" (che sarebbe maligna in questa visione, o tendente all'abuso, alla sopraffazione), e – conseguentemente – adeguarsi anche a scapito dei propri desideri, opinioni e della propria libertà. Generalmente si parla di "vittimizzazione secondaria" (o "post-crime victimization") quando le vittime di crimini subiscono una seconda "vittimizzazione", cioè una seconda aggressione, che le rende di nuovo vittime, da parte delle istituzioni. E' tempo che le istituzioni prendano le difese delle donne e le facciano sentire sicure e protette e inizino a tutelarle anche da questa mediaticità.

SESSUALITA' E RIPRODUZIONE

Oggi la tutela della salute sessuale e riproduttiva va affrontata in modo integrato, con attenzione verso le povertà, le disuguaglianze di genere e i comportamenti sociali a rischio, ed è fondamentale un approccio di salute pubblica. Nuove generazioni si sono rese protagoniste di politiche di prevenzione e sostegno, si pensi alla **battaglia per l'abbassamento dell'iva sui prodotti igienici femminili o alla richiesta della contraccezione gratuita**. Così come una nuova consapevolezza del proprio corpo ha portato all'emersione di patologie trascurate o mai riconosciute.

PROPOSTE:

Educazione sessuale nelle scuole: In Italia non esiste una legge nazionale che preveda, attraverso un'azione concertata con le regioni, un'educazione sessuale fatta in classe che sia capillare, omogenea a livello territoriale e attenta alle varie identità e orientamenti sessuali di pre-adolescenti e adolescenti. La scuola dovrebbe garantire l'informazione corretta su sessualità e riproduzione. Attualmente la conoscenza dei fattori di rischio per la salute riproduttiva non sempre è adeguata. Anche se l'uso della contraccezione tra i giovani è abbastanza diffuso, principalmente il preservativo, l'accesso ai consultori familiari da parte dei giovani è basso.

Contracezione gratuita e potenziamento della rete dei consultori: Non è accettabile che le donne sul territorio nazionale abbiano trattamenti diversi e che la gratuità della contraccezione sia

erogata solo in alcune regioni virtuose. **La contraccezione gratuita**, erogata nei consultori, serve anche a promuovere la salute sessuale e riproduttiva, l'educazione sessuale, le scelte consapevoli in materia di contraccezione, maternità o paternità.

I consultori devono essere spazi inclusivi, utilizzare un linguaggio inclusivo, saper accogliere le persone LGBTQ specialmente transgender.

Va potenziata la rete dei Consultori pubblici e mantenuto in tutte le regioni un accesso diretto, libero e gratuito agli stessi, valorizzando contemporaneamente l'aspetto sociale e quello sanitario. Importantissimi sono gli **spazi consultoriali dedicati ai giovani**, così come gli interventi per la genitorialità consapevole e di prevenzione. I consultori vanno rilanciati, non solo come erogatori di prestazioni sanitarie o screening oncologici, ma come punti di riferimento di medicina di prossimità, che abbiano un approccio olistico alla persona.

I consultori svolgono un ruolo fondamentale nel **sostegno alla genitorialità e alla maternità**, occorre creare **percorsi di supporto ostetrico a domicilio pre e post parto con sostegno all'allattamento**.

Le donne con disabilità incontrano difficoltà nell'accesso paritario all'assistenza sanitaria e ai servizi di informazione da parte dei Consultori. Bisogna rendere **accessibili questi servizi e organizzare ambulatori dedicati**.

Garantire la scelta libera del luogo del parto, qualora la donna gode di buona salute con gravidanza fisiologica può scegliere di essere seguita dal consultorio e anche di partorire in una casa maternità. Si tratta di realtà già esistenti in Italia ma non in tutte le Regioni.

Inoltre le regioni dovrebbero fornire **dati disaggregati e geolocalizzati**, questo permetterebbe di valutare dove siano le carenze dei servizi. Bisognerebbe fornire dati sulle tipologie di servizi erogati (ambulatori per chi sta eseguendo la transizione, servizi per la menopausa, ambulatori per adolescenti servizio pediatrico, anche per la salute e medicina di genere pediatrica) fornire dati riguardo agli specialisti presenti (andrologo, nutrizionista, psicologi, mediatori ecc). Mancano tantissimi dati per capire dove intervenire per migliorare i servizi dei consultori così importanti per la riforma della salute territoriale. Non si ha chiarezza di quali servizi per le donne migranti

compreso la raccolta dati sulle mutilazioni dei genitali per programmare servizi con professionisti competenti anche per quanto riguarda la chirurgia ricostruttiva.

Prevedere **distribuzione gratuita dei dispositivi di igiene mestruale** nei bagni delle suddette istituzioni, degli Aeroporti, delle Stazioni dei treni e delle metropolitane.

Accesso alla Procreazione assistita (PMA): La Procreazione assistita (PMA) - così come si configura oggi secondo la legge n. 40/2004, nonostante gli interventi migliorativi apportati dalle sentenze della Corte Costituzionale - presenta enormi **limiti che vanno superati per renderla pienamente accessibile** garantendo standard sanitari unitari, **tempi certi**, riduzione dell'esposizione economica, ricollocamento dell'offerta privata, accesso per tutte le donne.

Va ampliata la capacità di presa in carico da parte del Sistema sanitario nazionale.

I tempi di attesa imposti dal SSN - che in molte regioni sono spaventosi, fino a 18 mesi e oltre - sono un tema centrale. Nei percorsi di PMA intervenire rapidamente può essere dirimente per la buona riuscita. Ampliare la capacità di presa in carico da parte del SSN significa dare maggiore risposta a una domanda crescente, abbattere i tempi di attesa e nel complesso offrire a un maggior numero di donne standard sanitari unitari;

Va costruito parallelamente un sistema di accreditamento convenzionato per le strutture private che praticano la PMA che coinvolga tutte le regioni d'Italia. E' un altro tassello importantissimo. Significa garantire il rispetto di standard sanitari universali e l'abbattimento costi per le utenti finali - come si è fatto per i tamponi in pandemia per esempio.

Va garantita la **possibilità di accesso per donne single e lesbiche**, soggetti che oggi non hanno accesso alle tecniche di PMA e che sono costrette a rivolgersi alle cliniche estere con costi esorbitanti e mancato riconoscimento dei propri desideri e diritti.

SALUTE

MEDICINA DI GENERE

Riconoscimento delle malattie croniche e invalidanti femminili:

Vanno riconosciute le malattie croniche e invalidanti come la **vulvodinia e neuropatia del pudendo, l'endometriosi, inserendole nei Livelli essenziali di assistenza del Sistema sanitario nazionale.**

Sono necessari:

- individuazione e attivazione di un presidio pubblico specializzato in ogni regione;
- accesso agevolato al telelavoro e allo smart working per lavoratrici e lavoratori;
- permessi retribuiti per malattia in base alla gravità della patologia;
- esenzioni per diagnosi e cure;
- investimenti nella ricerca per aumentare il sapere scientifico;
- sostegno alle associazioni che aiutano le donne che soffrono di queste patologie, realizzazione di campagne di informazione e sensibilizzazione a partire dalle scuole;
- formazione specifica per i percorsi di ginecologia e delle professioni sanitarie collegate.

SALUTE MENTALE

La pandemia Covid-19 ha sicuramente fatto emergere tutte le debolezze e le difficoltà di tenuta psicologica delle persone, che ha evidenziato l'insufficienza delle attuali politiche di prevenzione e cura dei disturbi mentali. Ma la questione non nasce dal Covid e sono anni ormai che l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) ne sottolinea l'importanza.

Anche in questo ambito vale la massima che prevenire è meglio che curare: affrontare questi problemi presto ne riduce l'impatto futuro, diminuendo quindi il costo individuale e sociale. Al contrario, ignorare il benessere mentale e il corretto sviluppo psico sociale rischia di accentuare i problemi creando ulteriori ostacoli al condurre una vita soddisfacente (per sé e per gli altri e le altre).

Affinché anche la salute mentale sia intesa nel vero significato del termine (salute), e che quindi sia riconosciuta una vera e propria malattia è necessario un **cambiamento culturale** passando dunque per un percorso formativo proprio a partire dai/dalle più giovani

(attraverso ad es. la formazione scolastica che inizi ad educare alla salute mentale tanto quanto quella fisica, questo investendo sulla figura psicologica/sociale etc.).

L'ambiente scolastico è il luogo più adatto a individuare tempestivamente sintomi di disagio psicologico e a intervenire tramite figure professionali. È inoltre anche **il luogo che può educare** a un approccio equilibrato al benessere psico-emotivo.

Un servizio scolastico di salute mentale può operare su base universale, tramite programmi di educazione rivolti all'intera popolazione studentesca, o individuale, con interventi mirati alle necessità dei/delle singoli/e.

L'Italia spicca per la carenza di una presenza stabile e strutturata di un Servizio di Psicologia Scolastica (visto il quasi totale vuoto normativo a livello nazionale). Se ora l'utilizzo della psicologia scolastica è infatti prevalentemente terapeutico e mirato, renderlo un servizio fisso darebbe lo spazio di intervenire preventivamente su tutte le classi, invece che su individui.

Una figura integrata nella scuola potrebbe non solo fornire servizi di ascolto individuali, ma anche organizzare programmi di formazione, come per esempio all'educazione socio-emotiva (vedi ciò che scritto sopra). Sarebbe quindi utile l'istituzione di programmi a spettro universale, hanno l'obiettivo di promuovere competenze come l'autocontrollo e la gestione delle emozioni, la consapevolezza di sé e degli altri, la risoluzione dei conflitti, e la costruzione di relazioni positive, con effetti benefici sul comportamento e sui risultati scolastici.

Spesso gli investimenti nei servizi dedicati alla cura della mente sono mancanti o completamente sproporzionati rispetto al budget sanitario totale. Questo causa una reazione a catena che causa ulteriori problemi alle persone affette da disturbi mentali e alle loro famiglie.

Per quanto riguarda la nostra regione si tenga conto di quanto è emerso nell'indagine conoscitiva sulla **salute mentale nelle carceri** lombarde promossa dalla Commissione Speciale Carceri di Regione Lombardia. Quello che purtroppo emerge dall'analisi della Presidente della Commissione Speciale Carceri della Lombardia Antonella Forattini è un quadro drammatico, **aggravato dal pesante sovraffollamento** che caratterizza tutte le carceri italiane e che rende insufficienti le proposte

attuali e il personale e, ancora di più, dall'avvento del Covid che ha acuito l'isolamento dei detenuti e delle detenute e aumentato esponenzialmente i casi a rischio, per cui attualmente non esistono risposte sufficienti.

SPORT

Le donne che fanno sport in Italia secondo il Censis sono quasi 18 milioni (dati del 2019), con il numero di sportive è cresciuto dell'11,9% negli ultimi 10 anni. Nonostante questa crescita molto significativa, rimane costante il gender gap nello sport: se si fa riferimento alla fascia d'età 15-17 anni, per esempio, la quota delle ragazze che fa attività fisica è pari al 42,6%, contro il 58,4% della controparte maschile.

Sempre secondo il Censis, dei 4.708.741 atleti tesserati nelle diverse Federazioni, le donne sono appena il 28%. Tra gli operatori sono ancora meno: **le allenatrici sono solo il 19,8%, le dirigenti di società il 15,4% e le dirigenti di Federazione il 12,4%.**

Il calcio infatti vanta il maggior numero di tesserati ma conta solo il 2% di praticanti femminili, nonostante la Serie A femminile sia diventata una realtà sempre più competitiva negli ultimi anni.

Sono molti i fattori che contribuiscono a questo gap. Il primo è sicuramente **culturale**: c'è ancora l'idea retrograda e sessista che il calcio non sia uno sport da donne. Ad incidere negativamente sulla situazione si aggiunge poi la questione economica: secondo l'Agi, fino a pochi anni fa una giocatrice non poteva ricevere un compenso superiore ai 30.658 euro lordi a stagione. La media annua nella massima serie è attorno ai 15mila euro, ben distante dagli stipendi dei campionati maschili.

Purtroppo **le discriminazioni presenti nel calcio** si ritrovano in ogni ambito sportivo, perché i preconcetti relegano spesso le donne in secondo piano.

Di certo parte della **responsabilità** è anche dei **media**: ancora oggi giornali, televisioni e siti focalizzano la loro attenzione sulla bellezza e le caratteristiche estetiche delle atlete, dando poca visibilità ai loro risultati e alle loro performance. Inoltre la copertura mediatica è fortemente sbilanciata a favore degli uomini.

Non bisogna poi dimenticare il tema della maternità, che rischia di trasformarsi in un ostacolo per la carriera (non solo sportiva) se l'intero sistema di welfare è costruito a misura d'uomo.

Un altro tasto dolente nell'ambito sportivo è il **gender pay gap**: a parità di disciplina e di livello, le donne vengono pagate meno.

Un altro aspetto da considerare è che, avendo una minore copertura mediatica, le atlete sono poco appetibili per gli sponsor e quindi vengono pagate meno per le loro collaborazioni con i brand.

E' fondamentale insistere affinché le organizzazioni sportive migliorino l'equilibrio di genere nei consigli e nei comitati esecutivi, nonché nella gestione e negli staff tecnici. Anche gli Stati sono chiamati a eliminare norme e regolamenti che ostacolano la carriera sportiva delle donne.

LAVORO

Secondo i dati ISTAT **il tasso di occupazione femminile** medio (in riferimento ai primi nove mesi del 2022) è **del 50,8%**: lavora una donna su due. Mentre raggiunge il 51,9% in base ai dati provvisori di gennaio.

Il tasso di occupazione femminile in Italia cresce ma lentamente e il nostro Paese resta **fanalino di coda in Europa** insieme alla Grecia con il 51% delle donne al lavoro tra i 15 e i 64 anni a fronte del 64,9% in Ue. La distanza con l'Ue è ancora maggiore se si guarda alla fascia tra i 20 e i 64 anni con un'occupazione femminile al 54,7% contro il 69,4% in Ue, il dato peggiore in Europa.

L'Italia si presenta con dati preoccupanti soprattutto sul fronte del lavoro dopo la maternità. Secondo un'indagine dell'Inapp **dopo la nascita di un figlio quasi una donna su cinque smette di lavorare**. La motivazione principale è quella della mancata conciliazione tra lavoro e cura (52%) seguita dal mancato rinnovo del contratto o dal licenziamento (29%).

Sono donne il 64,4% degli impiegati, il 58% degli addetti alla vendita e ai servizi alla persona, il 54,8% di coloro che svolgono professioni intellettuali (tra questi, le insegnanti).

Il 69,4% delle lavoratrici ha un contratto a tempo indeterminato, mentre il 14,5% ha un impiego a tempo determinato (contro l'11,7% dei maschi).

Sono invece donne solo un quarto dei dirigenti e degli imprenditori e il 39,7% di coloro che svolgono professioni tecniche (peraltro, in quest'ultimo ambito, il numero delle occupate donne è in calo del 2% nel 2022 rispetto all'anno precedente). La presenza femminile nei Consigli d'Amministrazione delle società quotate è regolata dalla legge n. 120/2011 Golfo-Mosca, promulgata con l'obiettivo di rimuovere gli ostacoli che hanno limitato l'accesso alle donne a dei ruoli di comando, in modo da favorire una maggiore meritocrazia e una maggiore opportunità di crescita e che tale legge ha triplicato il numero di donne nei CdA negli ultimi anni. Inoltre il rapporto *Unlocking female employment potential in Europe* rivela che le aziende con una presenza femminile importante in posizioni professionali "senior" risultano avere una redditività più alta e che le donne che occupano posizioni di *senior management* sono più ricettive e sensibili sui temi delle opportunità di crescita dei propri collaboratori a tutti i livelli dell'organizzazione.

La mancanza di parità di genere e di rappresentanza femminile riducono la diversità, la ricchezza e la visione collettiva, rafforzando gli stereotipi in termini di valore.

Un'altra forte criticità è il **divario retributivo fra uomini e donne**, sia sul piano del salario orario, sia, in modo più rilevante, se si guarda alla disponibilità di reddito annuo di lavoratori e lavoratrici».

A penalizzare le retribuzioni femminili, oltre alla minore presenza nei ruoli dirigenziali, c'è una maggiore incidenza del lavoro part-time (svolto dal 31% delle donne, contro il 9% degli uomini) e di impieghi intermittenti o discontinui nel tempo, dovuti spesso alla necessità di conciliare il lavoro fuori casa con l'accudimento della famiglia.

La denatalità degli ultimi anni, poi, farà sentire i suoi effetti anche sul numero di donne in età lavorativa: il Censis rileva che nel 2040 la popolazione di età compresa fra 20 e 40 anni sarà diminuita di un milione di persone rispetto a oggi: di queste, 656 mila saranno donne e 310 mila uomini.

Meno dell'8% degli amministratori delegati delle aziende più importanti infatti sono donne, mentre la professione con le maggiori differenze di retribuzione oraria è quella dei manager, con il 23% di guadagno in meno per le donne rispetto agli uomini. **Le donne hanno**

più ore di lavoro a settimana rispetto agli uomini, ma dedicano più ore alle attività non retribuite.

Per fare degli esempi per settore nel contesto dell'Avvocatura **nel 1985 solo il 9,2% degli avvocati iscritti era di genere femminile**; ci sono voluti più di 35 anni perché la situazione potesse configurarsi in maniera quasi paritaria. **Attualmente il 47,7% degli avvocati iscritti è costituito da donne.** Anche se permangono forti divari retributivi e pensionistici.

Anche la medicina si fa sempre più rosa, ma nonostante la percentuale di donne medico sia cresciuta negli anni, continua ad esserci una disparità di genere tra i professionisti sanitari in termini di opportunità di carriera, di trattamento ricevuto sul luogo di lavoro e di credibilità agli occhi dei pazienti.

Guardando al nostro territorio e alla nostra città, **Milano è la prima città italiana per l'occupazione femminile**, il 65% delle donne residenti in città - tra i 20 e i 64 anni - ha un lavoro. Anche se **nel 2021 l'occupazione a Milano recupera solo nella componente maschile e si è ampliato il gender gap a sfavore delle donne.**

Nonostante questo arretramento sul gender gap, **Milano rimane più avanzata sia dell'Italia sia della Lombardia in termini di opportunità femminili.**

Infatti, nel 2021 le donne lavoratrici in città risultano 664 mila, che corrispondono a un tasso di occupazione del 63,0%: una percentuale superiore non solo alla media italiana (sotto la soglia del 50%, tra le più basse in Europa), ma anche a quella lombarda (59,6%). L'inattività femminile a Milano è ben più contenuta che in Lombardia (al 36,3%) e in Italia (addirittura al 44,6%).

PROPOSTE:

- dare rilievo alla **conciliazione tra i tempi di vita e di lavoro e promuovano un ambiente inclusivo** che non ostacoli la partecipazione femminile;
- **incentivare l'uso dello smart working** per agevolare il bilanciamento tra vita privata e lavoro;
- prevedere elementi di premialità a Enti/Associazioni che partecipano a bandi o concorsi indetti dal Comune e che s'impegnano a rispettare nelle loro attività la parità di genere e l'alternanza di

- genere nella rappresentanza, tenendo in considerazione le specificità e le particolari caratteristiche che alcuni Enti/Associazioni possono avere in ragione del loro specifico mandato e statuto;
- prevedere altresì dei **meccanismi di premialità nei bandi alle imprese delle donne**, per sostenere l'impresa al femminile, affinché il valore competitivo del lavoro delle donne sia un motore per la nostra economia.

CITTA' DELLE DONNE

Il diritto all'apparizione nello spazio pubblico e il riconoscimento delle donne come soggetti della vita pubblica sono temi strettamente legati alla città in quanto luogo della rappresentazione di soggettività e valori riconosciuti dalla collettività. Per dare spazio alle esigenze di determinati soggetti è necessario, innanzitutto, riconoscerne l'esistenza e il valore. Basti pensare alla toponomastica o ai nomi degli spazi e degli edifici pubblici.

La sfera simbolica della città ha un ruolo importante nella quotidianità dei cittadini; indagarne la condizione ha l'obiettivo di intercettare e far emergere il sistema di valori di genere che è sotteso alla sua rappresentazione pubblica.

URBANISTICA DI GENERE

Le riflessioni sull'urbanistica di genere non sono nuove, ma di recente ci sono stati progetti che stanno dando impulso a nuove politiche. Per fare solo due esempi recenti, nel 2022 Azzurra Muzzonigro e Florencia Andreola (Sex and the city) hanno pubblicato il Milano Atlante di Genere in cui realizzano una ricerca che comprende una mappatura dei dati di genere disponibili su Milano e un'indagine sulla vita delle donne nella città diviso in cinque capitoli: spazio pubblico/violenza e sicurezza, spazio pubblico/la sfera simbolica, spazio pubblico/usi della città, sex work, sanità e prevenzione.

La geografa canadese Leslie Kern ne *La città femminista*, un libro pubblicato in Italia nel 2019 racconta come le città in cui viviamo siano state pensate e costruite per rafforzare una divisione dei ruoli di genere in cui lo spazio pubblico è connotato come maschile, e lo spazio privato come femminile. **La strada quindi è degli uomini, la casa delle donne.**

Questa separazione tra maschile e femminile, pubblico e privato che organizza la città e il suo funzionamento è la stessa su cui si fonda la distinzione tra lavoro retribuito e lavoro di cura, tra produzione e riproduzione. La città progettata, pensata, raccontata e governata dagli uomini è la città della produzione, è la città centro del potere, dei Nonostante i grandi cambiamenti sociali in corso, ancora oggi, **i principali decisori nelle città sono uomini** che scelgono cose grandi e piccole: da come è fatta una stazione della metropolitana, a come è collegato un nuovo quartiere, come è organizzato il trasporto urbano, a che ora pulire le strade, senza interrogarsi su come queste decisioni influenzino la vita delle donne.

Serve cambiare il punto di vista e pensare nuovi modi di progettare le città.

La città di Vienna ha realizzato oltre sessanta progetti riconducibili a un'idea di urbanistica di genere facendone una città pioniera e, ad oggi, la più avanzata in Europa.

La città femminista è una città pensata per tenere insieme i tempi della produzione, la riproduzione, il tempo per sé e il tempo "comunitario" dedicato alla socialità e alla partecipazione che passa dal ripensamento della cura come una responsabilità sociale condivisa e non come un destino e priorità delle donne. Di pari passo, l'obiettivo è di rompere la continuità tra casa e lavoro prevedendo tempi e spazi sociali condivisi, acquisisce importanza per esempio il gioco, ridisegnando le piazze e le loro dotazioni. La metodologia per un'urbanistica femminista è basata sulla partecipazione e la co-progettazione in un'ottica intersezionale e sulla convinzione che possa essere un metodo che riconosce i bisogni di tutte le persone, che, nel pensare la città come un'infrastruttura per la cura, diventa più sostenibile per la salute e per l'ambiente.

Sempre da Barcellona, subito dopo Covid, dopo un momento di grande crisi sociale, economica e ambientale, arriva il documento collettivo *Proposte ecofemministe per reimmaginare la città* (https://odg.cat/wp-content/uploads/2021/10/Ecofeminist_cities.pdf)

che propone nove politiche pubbliche ecofemministe essenziali affinché la sostenibilità sociale e ambientale siano i cardini intorno a cui ripensare città. Le autrici, in apertura dichiarano: "Le città sono spazi paradigmatici in questa dimensione sociale, economica e climatica, spazi in cui i diritti fondamentali sono violati, e la mentalità estrattiva del modello capitalista e patriarcale trova spazio. Per questo sono determinanti le proposte per il ripristino della sovranità della riproduzione sociale. Con questo intendiamo le proposte per la gestione delle risorse come energia, acqua, cibo, casa, trasporto e pianificazione

urbanistica, salute, educazione e cura, che garantiscono la dimensione universale dei servizi pubblici e la protezione dei beni comuni”.

TEMPI DELLA CITTA'²

Il lockdown ha imposto un ripensamento dei tempi e dell'uso dello spazio urbano, accentuando l'isolamento e il senso di solitudine per molte persone sole, soprattutto anziane; ha privato i bambini e i ragazzi della possibilità di continuare a usufruire del diritto all'istruzione e della esperienza della relazione sociale; ha tolto, infine, a molti adulti la possibilità – voluta o meno – di poter continuare a lavorare recandosi collettivamente sul posto di lavoro.

Milano aveva già visto slogan quali “una città sempre aperta (24h su 24)”, cercando di promuovere una liberalizzazione degli orari del commercio è/era diventata: una città frenetica dai ritmi sempre più accelerati.

Ripensare ai tempi della città significa provare a mettere insieme azioni tese a migliorare la qualità della vita dei cittadini e delle cittadine e la qualità urbana, attraverso la progettazione e la realizzazione di interventi sui tempi e gli orari della città: per una migliore conciliazione dei tempi familiari, dei tempi di lavoro e dei tempi per sé nonché per un miglior uso spaziale e temporale della città.

Proposte³

1. Innanzitutto la **diluizione della domanda di mobilità** privata e pubblica nell'arco delle 24 ore della giornata, che si accompagna a un grande impulso alla ciclabilità e alla *walkability*.
2. In secondo luogo una **flessibilizzazione e desincronizzazione degli orari di inizio e fine delle attività dei servizi pubblici**, soprattutto socio-educativi, di quelle del commercio, e delle attività ludiche e ricreative.
3. Infine, il tema della prossimità, concetto spazio-temporale che presuppone “**tutto a 15 minuti di distanza**”; una sorta di comunità-quartiere in cui è garantito l'accesso fisico di prossimità ai servizi pubblici, prima di tutto, ma non solo, favorendone anche la fruizione attraverso i servizi digitali.

² Zajczyk F, “Pandemia, un'occasione per ripensare gli spazi urbani in base a una nuova gestione del tempo”, 22.05.2020, pubblicato su: <https://www.ingenere.it/articoli/ripensare-tempi-citta>

³ <https://www.comune.milano.it/documents/20126/95930101/Milano+2020.+Strategia+di+adattamento.pdf/c96c1297-f8ad-5482-859c-90de1d2b76cb?t=1587723749501>

GENITORI ALLA PARI

La **denatalità** rappresenta un problema per lungo tempo trascurato in Italia, sia in relazione alle crescenti dimensioni del fenomeno, sia per quanto concerne le ricadute a livello sociale, economico e territoriale.

Da oltre 40 anni **il numero medio di figli/e per donna è sotto 1,5** quindi, molto sotto la soglia di 2 che consente un adeguato equilibrio tra generazioni, tanto che il nostro paese è stato il primo al mondo in cui gli/le under 15 sono diventati meno degli/delle over 65.

La denatalità va progressivamente ad erodere la componente attiva che nel paese produce ricchezza e che consente di finanziare e far funzionare il sistema di welfare pubblico, per contro, attraverso il contrasto alla denatalità, si favorisce una ripresa della vitalità demografica dei contesti di riferimento, connessa alla possibilità di accrescere il numero di nati che diventeranno, nel corso degli anni, giovane capitale umano, sociale e lavorativo.

Un tema strettamente legato alle dinamiche territoriali della natalità è proprio quello dei/delle giovani e delle loro condizioni di vita. La principale questione riguarda il **crescente ritardo con cui i ragazzi e le ragazze riescono a guadagnare la propria autonomia**, rinviando di conseguenza anche le scelte familiari e riproduttive, si pensi ad esempio alle spese insostenibili a cui i/le giovani devono far fronte.

Riflesso di un mercato del lavoro in cui stipendi vicini alla soglia di povertà sono la norma. Ciò maschera poi una **struttura salariale precaria che impedisce ai/alle più giovani di "potersi permettere una famiglia"**. Il punto è infatti che gli/le under 40 sono più spesso precari con contratti brevi e discontinui, quando non anche a tempo parziale. Citiamo poi come aggravante il gap tra stipendi degli uomini e delle donne che arrivano mediamente a 11mila euro annui. Il problema, inoltre, è che **le donne sono le più soggette a part time involontario**, che significa meno ore lavorate e meno soldi. Quando il contratto è full time, poi, se hanno famiglia per loro è più difficile accettare straordinari.

Quello che serve, oltre ad un intervento robusto contro i "contratti pirata", che non sembra all'ordine del giorno, inoltre da un lato più servizi per l'infanzia e per gli/le anziani/e non autosufficienti, dall'altro un sistema di welfare per i/le lavoratori/trici poveri/e che non si limiti al

reddito di cittadinanza. I/Le giovani in particolare sono poi soggetti a contratti quali l'apprendistato che comprendono una miriade di contratti per cui poi il datore di lavoro ha buon gioco di inserire clausole che generalmente vanno a discapito del/la lavoratore/trice, contratti che, nonostante le norme del CCNL, non prevedono ancora seriamente la paga oraria minima.

Tutto questo quadro, in conclusione, fa percepire la famiglia come "un lusso" che pochi/e possono permettersi.

PROPOSTE

- **garantire a tutti/e l'accesso ad un posto al nido e la gratuità della frequenza dei nidi legata a un innalzamento della soglia Isee**, a Lombardia ancora sotto l'obiettivo di copertura del 33% definito a livello europeo;
- **rimodulazione degli orari** degli asili nido che possa essere flessibile, senza maggiorazioni importanti della retta e che vada incontro alle esigenze lavorative di entrambi i genitori
- Implementare e potenziare il bando sugli asili nido gratis

Un esempio virtuoso, è rappresentato dal Comune di Buccinasco, che prevede, da gennaio 2023, per le famiglie con Isee fino a 40 mila euro di non pagare la retta per gli asili nido. Può essere un modello esportabile a livello regionale. Questa misura è stata resa possibile perché il Comune ha integrato con risorse comunali proprie gli interventi normativi già presenti come il Bonus asili nido Inps e la misura Nidi gratis di regione Lombardia.

Si propone inoltre di dare incentivi regionali a quei servizi di nido che rimangono aperti fino alle ore 20 e/o che prevedono part time flessibili (cioè che cambiano di settimana in settimana in base ai turni dei genitori).

- **Supporto psicologico ed ostetrico (Ostetrica a domicilio gratuita per il parto e dopo la nascita di un figlio/a)** durante la gravidanza e nel post partum rivolto ad entrambi i genitori e nei primi 100 giorni del figlio/a.
- Fondi specifici per la **epidurale** garantita in tutti gli ospedali lombardi.
- **Corsi preparto** in orari a scelta compatibili con orari anche dei padri lavoratori.

- Formazione adeguata alla pubblica amministrazione comunale, in particolare nei piccoli centri della Regione, sulla normativa del **doppio cognome**.
- Incentivi economici per politiche locali che supportino gli esercizi commerciali che mettono i **fasciatoi** in area neutra (non nel bagno delle donne), **spazio "bimbi/e"** nella pubblica amministrazione rinominati come "servizi per i/le neonati/e", incremento degli spazi protetti per l'allattamento.
- Istituire a livello regionale un **database** pubblico, facilmente consultabile, con tutte le aziende che adottano politiche di welfare aziendale a favore della genitorialità come contributi a retta dell'asilo nido o presenza di nidi aziendali, integrazione aziendale ai congedi parentali facoltativi (congedi parentali facoltativi per entrambi i genitori pagati più del 30%), smartworking per genitori con figli/e under 14, banca ore solidale dei/delle dipendenti per baby sitting o altri incentivi.

Un capitolo ad hoc lo merita il **congedo di paternità obbligatorio**.

Promuovere la paternità e il ruolo attivo dei padri nella crescita dei figli è fondamentale per procedere verso la parità di genere, migliorando la condizione femminile nel mercato del lavoro.

Anche per quanto riguarda il benessere del rapporto tra padre e figli e all'interno della coppia, il congedo di paternità porta dei benefici. I padri saranno più coinvolti nella vita dei figli, nell'organizzazione dei casi e la miglior condivisione del carico mentale della cura della famiglia ridurrebbe anche i rischi di depressione post partum per le madri.

L'Italia è infatti ancora il fanalino di coda in Europa per quanto riguarda la durata del congedo di paternità. Nel 2021, i giorni di congedo obbligatorio per i neo padri sono passati da 7 a 10 come richiesto dall'Unione Europea; nonostante questo, siamo ancora in fondo alle classifiche rispetto molti altri paesi.

Aumentare il congedo di paternità consentirebbe poi di promuovere la redistribuzione dei ruoli all'interno delle famiglie, con impatti positivi sull'effettiva parità tra genitori sia a livello economico che culturale, perché essere padri significa partecipare alla vita familiare quanto fanno le madri. Occorre, in sintesi, approvare una misura che consenta ai genitori di essere veramente "genitori alla pari".

Questo permetterà anche di rendere le aziende consapevoli dell'opportunità che un tale provvedimento rappresenterebbe per la loro produttività.

Bisognerebbe avere un periodo di congedo di egual durata tra uomo e donna o quanto meno portarlo a un **minimo di tre mesi retribuiti al 100%, indipendentemente dal tipo di contratto e di lavoro svolto dai neo papà**, richiesta che stanno portando avanti varie campagne mediatiche e anche nostre parlamentari.

STEM

Il divario di genere nelle materie Stem (acronimo inglese per indicare Scienze, tecnologia, ingegneria e matematica) è ancora ampio, soprattutto nel nostro Paese, al terzultimo posto in Europa (il 34% del totale di scienziati e ingegneri è donna, contro il 52% della Lituania, valore più alto). Abbiamo grandi margini per migliorare.

Da una ricerca IPSOS, emerge infatti un dato sconcertante: mentre i maschi sono automaticamente orientati verso discipline tecnico-scientifiche come ingegneria o medicina, le femmine si vedono insegnanti, veterinarie o avvocate. Sembrerebbe dunque che la competenza sia legata al sesso, e che la scelta dell'università sia, inconsciamente, condizionata. Le materie scientifiche non dovrebbero essere ad appannaggio di maschi o di femmine ma dovrebbero essere scelte da chiunque si senta più predisposta a perseguirle.

Entro dieci o vent'anni il 65% dei bambini che quest'anno inizia il proprio percorso di studi farà un lavoro che oggi ancora non esiste. Questi nuovi mestieri, che ancora non conosciamo, nasceranno tutti dalla scienza e dall'innovazione.

La politica ha, quindi, la responsabilità di elaborare un modello di diffusione di informazioni e un programma di Science&Technology Advocacy alle giovani donne per prevenire il rischio della loro esclusione da un mondo sempre più tecnologico.